

Almeno una cosa è acquisita all'epoca nostra: che non marcirà in pace. I risultati della sua incoscienza si sono accumulati fino al punto di mettere in pericolo quella sicurezza materiale nella cui conquista risiedeva la sua sola giustificazione. Per quel che concerne la vita propriamente detta (costumi, comunicazione, sensibilità, creazione), aveva visibilmente apportato solo decomposizione e regressione.

Ogni società è, in primo luogo, come organizzazione della sopravvivenza collettiva, una forma di appropriazione della natura. Attraverso l'attuale crisi dell'uso della natura, di nuovo si pone, e questa volta in modo universale, la *questione sociale*. Non essendo stata risolta prima che i mezzi materiali, scientifici e tecnici, consentano di alterare fundamentalmente le condizioni della vita, essa riappare con la necessità vitale di mettere in causa le gerarchie irresponsabili che monopolizzano questi mezzi materiali.

Per porvi rimedio, i padroni della società si sono decisi a decretare essi stessi lo *stato di emergenza ecologica*. A cosa tende il loro catastrofismo interessato, dipingendo a tinte fosche il quadro di un disastro *ipotetico*, e facendo discorsi tanto più allarmistici in quanto si tratta di problemi sui quali le popolazioni atomizzate non hanno alcun mezzo di azione diretta, se non ad occultare il disastro reale, su cui non c'è nessun bisogno di essere fisico, climatologo o demografo per pronunciarsi? Chiunque infatti può constatare l'impoverimento costante del mondo degli uomini causato dall'economia moderna, che in tutti i campi si sviluppa a spese della vita: essa, con le sue devastazioni, ne distrugge le basi biologiche, sottomette tutto lo spazio-tempo sociale alle necessità poliziesche del suo proprio funzionamento e sostituisce ogni realtà un tempo correntemente accessibile con un surrogato il

cui tasso di residua autenticità è proporzionale al *prezzo* (inutile creare negozi riservati alla *nomenclatura*, se ne occupa il mercato).

I gestori della produzione, nel momento in cui scoprono nella nocività dei suoi risultati la fragilità del loro mondo, da ciò stesso traggono il pretesto per potersi presentare, con la cauzione dei loro esperti, come *salvatori*. Lo stato di emergenza ecologica è, insieme, un'*economia di guerra* che mobilita la produzione al servizio di interessi comuni definiti dallo Stato, e una *guerra dell'economia* contro la minaccia di movimenti di protesta che cominciano a criticarla senz'ambagi.

La propaganda dei decisori dello Stato e dell'industria presenta come unica prospettiva di salvezza il proseguimento dello sviluppo economico, corretto dalle misure che impone la difesa della sopravvivenza: gestione regolata delle "risorse", investimenti per *economizzare* la natura, trasformandola del tutto in materia da gestire economicamente, dall'acqua del sottosuolo fino all'ozono dell'atmosfera.

Il dominio non smette, com'è ovvio, di perfezionare ad ogni buon fine i suoi mezzi repressivi: a «Cigaville», scenario urbano costruito in Dordogna dopo il 1968 per l'addestramento dei gendarmi mobili<sup>1</sup>, vengono ormai simulati sulle strade adiacenti «falsi attacchi di commandos anti-nucleare», così come, alla centrale nucleare di Belleville, la simulazione di un incidente grave è destinata a preparare i responsabili alle tecniche di manipolazione dell'informazione. Ma il personale preposto al controllo sociale, si adopera soprattutto a *prevenire* qualsiasi sviluppo della critica delle nocività in una critica

---

<sup>1</sup> Corpo della *Gendarmerie* (Carabinieri), particolarmente addestrato al mantenimento dell'ordine.

dell'economia che le genera. Agli eserciti del consumo si predica la disciplina, come se fossero le nostre fastose stravaganze ad aver rotto l'equilibrio ecologico, e non l'assurdità della produzione mercantile *imposta*; si esalta un nuovo civismo, secondo il quale ognuno sarebbe corresponsabile della gestione delle nocività, in una perfetta eguaglianza democratica: dall'inquinatore di base, che libera del CFC ogni mattina radendosi, all'industriale della chimica... E l'ideologia sopravvivenzialista («tutti uniti per salvare la Terra, o la Loira, o i cuccioli di foca») serve ad inculcare quel tipo di “realismo” e di “senso delle responsabilità” che porta a farsi carico degli effetti causati dagli esperti incoscienti, e in tal modo a *dare il cambio* al dominio, fornendogli sul campo opposizioni cosiddette costruttive e riattamenti di dettaglio.

Nella lotta contro le nocività, la censura della critica sociale latente ha come agente principale l'ecologismo: l'illusione secondo cui sarebbe possibile rifiutare in modo efficace i risultati del lavoro alienato senza prendersela con il lavoro stesso e con tutta la società fondata sullo sfruttamento del lavoro. Quando tutti gli uomini di Stato diventano ecologisti, gli ecologisti si dichiarano senza esitazione statalisti. Non sono neppure veramente cambiati dai tempi delle loro velleità “alternative” degli anni '70. Ma ora dappertutto vengono loro offerti posti, funzioni, crediti, ed essi non vedono alcuna ragione per rifiutare, dal momento che appunto non avevano mai rotto con la sragione<sup>2</sup> dominante.

---

<sup>2</sup> Si è deciso di tradurre letteralmente la parola *déraison*, coniando un neologismo (come altrove con «ecolocrati»), perché ci sembra che solo il termine «sragione» - la ragione capovolta come un'unghia incarnita - e non certo «dissennatezza» o simili possa rendere il significato esatto dell'equivalente francese. [N.d.T.]

Sul terreno della lotta contro le nocività, gli ecologisti sono ciò che erano i sindacalisti su quello delle lotte operaie: intermediari interessati a conservare le contraddizioni di cui assicurano il controllo, negoziatori votati al mercanteggiamento (dove la revisione delle norme e dei tassi di nocività sostituisce le percentuali degli aumenti del salario), difensori del quantitativo nel momento in cui il calcolo economico si estende a nuovi domini (l'aria, l'acqua, gli embrioni umani o la sociabilità di sintesi); in breve, i nuovi sensali di un *asservimento all'economia* il cui prezzo deve ora integrare il costo di un «ambiente naturale di qualità». Già si assiste al definirsi di una redistribuzione del territorio, cogestita dagli esperti “verdi”, tra zone sacrificate e zone protette, una divisione spaziale che regolerà l'accesso *gerarchizzato* alla merce-natura. Quanto alla radioattività, ce ne sarà per tutti<sup>3</sup>.

Dire della pratica degli ecologisti che essa è riformista sarebbe ancora farle troppo onore, dal momento che si iscrive direttamente e deliberatamente nella logica del dominio capitalistico, che allarga senza sosta, attraverso le sue stesse distruzioni, il terreno del proprio esercizio. In tale produzione ciclica dei mali e dei loro rimedi aggravanti, l'ecologismo non sarà altro che l'esercito di riserva di un'epoca di burocratizzazione, in cui la “razionalità” viene sempre definita lontano dagli individui interessati e da ogni conoscenza realistica, con le rinnovate catastrofi che ciò implica.

Non mancano gli esempi recenti che mostrano quanto velocemente si insedia tale gestione delle nocività integrante l'ecologismo. Senza neppure parlare delle multinazionali della “protezione della natura” come il *World Wildlife Fund* e

---

<sup>3</sup> Cfr. *La nucléarisation du monde*, di J. Semprun (Champ Libre - oggi Éditions Gérard Lebovici - Parigi 1986<sup>2</sup>). [N.d.T.]

*Greenpeace*, gli “Amici della Terra” largamente finanziati dal Segretariato di Stato all’Ambiente, o i Verdi alla Waechter che fanno comunella con la *Lyonnaise des eaux*<sup>4</sup> per sfruttare il mercato del risanamento, si vede ogni sorta di semi-oppositori alle nocività, che si erano limitati a una critica *tecnica* e respingevano una critica sociale, cooptati dalle istanze statali di controllo e regolazione, quando non dall’industria del disinquinamento. Così, un “laboratorio indipendente” come la CRII-RAD<sup>5</sup>, fondata dopo Chernobil - indipendente dallo Stato ma non dalle istituzioni locali e regionali -, si era posto come unico scopo quello di «difendere i consumatori» contabilizzando i loro *becquerels*. Una tale “difesa” neo-sindacale del mestiere di consumatore - l’ultimo dei mestieri - significa *non combattere* lo spossessamento che, privando gli individui di ogni potere di decisione sulla produzione delle loro condizioni di esistenza, garantisce che dovranno continuare a sopportare ciò che è stato scelto da altri, e a dipendere da specialisti incontrollabili per conoscerne, *o no*, la nocività. Non sorprende dunque la recente nomina della presidente della CRII-RAD, Michèle Rivasi, all’*Agence Nationale pour la qualité de l’air*, dove la sua indipendenza potrà realizzarsi al servizio di quella dello Stato. Si sono anche visti gli esperti timidamente anti-nucleari del GSIEN<sup>6</sup>, a forza di stimare che sia scientifico non pronunciarsi radicalmente contro il delirio nuclearista, farsi garanti del riavviamento della centrale di Fessenheim prima che un nuovo rigermoglio “accidentale” di radioattività non producesse, poco dopo, la contro-perizia del loro realismo; o addirittura i boyscouts di «*Robin des bois*»<sup>7</sup>, ben decisi ad arrampicarsi all’interno della “consociazione”, allearsi a un industriale per la

---

<sup>4</sup> *Lyonnaise des eaux*: multinazionale del trattamento delle acque. Waechter: leader particolarmente soporifero dei Verdi francesi, deputato europeo.

<sup>5</sup> Commissione regionale indipendente di informazione sulla radioattività.

<sup>6</sup> Raggruppamento di scienziati per l’informazione sull’energia nucleare.

produzione di “rifiuti puliti”, e difendere il progetto “Geofix” di pattumiera chimica nelle Alpi dell’Haute-Provence.

Cosa possa risultare da questa intensa attività di pulizia di facciata è del tutto prevedibile: un “disinquinamento” sul modello di ciò che fu “l’estinzione del pauperismo” ad opera dell’abbondanza mercantile (camuffamento della miseria visibile, impoverimento reale della vita); i costosi e dunque profittevoli palliativi, successivamente applicati a danni anteriori, *combinanti* le distruzioni - che naturalmente continuano e continueranno - con ricostruzioni frammentarie e risanamenti parziali. Certe nocività omologate come tali dagli esperti saranno davvero prese in considerazione, esattamente nella misura in cui il loro trattamento costituirà un’attività economica redditizia. Altre, in genere le più gravi, continueranno la loro esistenza clandestina, fuori-norma, come per esempio le deboli dosi di radiazioni<sup>7</sup> o quelle manipolazioni genetiche che, si sa, ci preparano l’Aids di domani. Infine e soprattutto, sotto il manto della razionalizzazione, lo sviluppo prolifico di una nuova burocrazia incaricata del controllo ecologico non farà che approfondire questa irrazionalità che spiega tutte le altre, dalla corruzione ordinaria alle catastrofi straordinarie: la divisione della società in dirigenti specialisti della sopravvivenza e in “consumatori”, ignoranti e impotenti, di tale sopravvivenza, ultimo volto della società di classe.

---

<sup>7</sup> Gruppucolo più attivista di *Greenpeace*, da cui proviene, specializzato in operazioni “spettacolari” tipo la scalata di torri di raffreddamento di centrali nucleari.

<sup>8</sup> Secondo una recente notizia di stampa, va sempre più affermandosi il sistema di conservazione adottato dall’industria alimentare francese; esso consiste nell’“atomizzare” ogni sorta di alimenti bombardandoli con ioni radioattivi, allo scopo di renderli più “igienici” e, appunto, “conservabili”. Per ora, nel mondo, “solo” 35 milioni di tonnellate ogni anno, ma le previsioni di sviluppo sono esponenziali ed entusiastiche. (Cfr. Lea Penouel, *Dolci e fragole al cobalto*, in «Avvenimenti», luglio 1991.) [N.d.T.]

Sventurati coloro che han bisogno di onesti specialisti e dirigenti illuminati!

Non è allora una qualche sorta di purismo estremista, e ancor meno di «politica del peggio», che induce a prendere violentemente le distanze da tutti i pianificatori ecologisti dell'economia: è solo il *realismo* riguardo al divenire necessario di tutto ciò. Lo sviluppo conseguente della lotta contro le nocività esige di chiarire, attraverso tutte le denunce esemplari che saranno necessarie, l'opposizione tra gli *ecolocrati* - chi trae potere dalla crisi ecologica - e coloro che non hanno interessi distinti dall'insieme degli individui spossessati, né dal movimento che *può* metterli in grado di sopprimere le nocività con lo «smantellamento ragionato di tutta la produzione mercantile». Se coloro che vogliono sopprimere le nocività sono necessariamente sullo stesso terreno di coloro che vogliono gestirle, devono esservi presenti *in quanto nemici*, sotto pena di essere altrimenti ridotti a fare le comparse sotto i proiettori dei registi della pianificazione del territorio. Possono occupare realmente questo terreno, *vale a dire trovare i mezzi per trasformarlo*, solo affermando senza concessioni la critica sociale delle nocività e dei loro gestori, già insediati o postulanti.

Il cammino che conduce dalla messa in questione delle gerarchie irresponsabili all'instaurazione di un controllo sociale che domini in piena coscienza i mezzi materiali e tecnici, tale cammino passa attraverso una critica unitaria delle nocività, e quindi verso la riscoperta di tutti gli antichi punti di applicazione della rivolta: il lavoro salariato, i cui prodotti socialmente nocivi hanno come “pendant” l'effetto distruttore sui salariati stessi, oggi così grave che può essere sopportato solo a furia di tranquillanti e droghe di ogni genere; la

colonizzazione, da parte dello spettacolo, di tutta la comunicazione, dal momento che alla falsificazione delle realtà deve corrispondere quella della loro espressione sociale; lo sviluppo tecnologico, che sviluppa esclusivamente, a spese di ogni autonomia individuale o collettiva, l'assoggettamento a un potere sempre più concentrato; la produzione mercantile come produzione di nocività, e infine «lo Stato come *nocività assoluta*, che controlla tale produzione e ne regola la percezione, programmando le soglie di tolleranza».

Il destino dell'ecologismo dovrebbe averlo dimostrato anche ai più ingenui: non è possibile condurre una lotta reale contro nulla, accettando le separazioni della società dominante. L'aggravamento della crisi della sopravvivenza e i movimenti di rifiuto ch'essa suscita spingono una frazione del personale tecnico-scientifico a smettere di identificarsi con l'insensata fuga in avanti del rinnovamento tecnologico. Tra coloro che stanno così per avvicinarsi a un punto di vista critico, molti, senz'altro, seguendo la loro inclinazione socio-professionale, cercheranno di riciclare il loro statuto di esperti in una contestazione "ragionevole" e di far quindi prevalere una denuncia parcellare della sragione al potere, applicandosi ai suoi aspetti puramente tecnici, vale a dire che possono sembrare tali. Difendere, contro una critica delle nocività ancora separata e specializzata, le semplici esigenze unitarie della critica sociale non equivale soltanto a riaffermare, come scopo complessivo, che non si tratta di cambiare gli esperti al potere ma di abolire le condizioni che rendono necessari gli esperti e la specializzazione del potere; è in egual misura un imperativo tattico, per una lotta che non può parlare il linguaggio degli specialisti se vuol trovare i suoi alleati indirizzandosi a tutti coloro che non hanno alcun potere in quanto non specialisti di nulla.

Così come si obiettava e sempre si obietta alle rivendicazioni dei salariati un interesse generale dell'economia, allo stesso modo i pianificatori dello scorcio e altri dottori in pattumiere non mancano di denunciare l'egoismo ottuso e irresponsabile di chi protesta contro una nocività locale (rifiuti, autostrada, TGV etc.) senza voler considerare che è pur necessario metterla da qualche parte. La sola risposta degna di un tale ricatto in nome dell'interesse generale consiste evidentemente nell'affermare che quando non si vogliono nocività *in nessun luogo* bisogna allora cominciare a rifiutarle in modo esemplare *laddove si è*. E di conseguenza nel preparare l'unificazione delle lotte contro le nocività sapendo esprimere le ragioni universali di ogni protesta particolare. Che individui non invocanti alcuna qualifica né specialità, e rappresentanti solo di se stessi, si prendano la libertà di associarsi per proclamare e mettere in pratica il loro giudizio del mondo, ecco ciò che sembrerà poco realistico in un'epoca paralizzata dall'isolamento e dal sentimento di fatalità che esso suscita. Eppure, accanto a tanti pseudo-avvenimenti fabbricati a catena, c'è un fatto che si ostina a ridicolizzare i calcoli dall'alto come il cinismo dal basso: tutte le aspirazioni a una vita libera e tutti i bisogni umani, a cominciare dai più elementari, convergono verso l'urgenza storica di mettere fine alle devastazioni della demenza economica. Solo una totale irriverenza per le risibili o ignobili necessità che si riconosce la società presente, può attingere in questa immensa riserva di rivolta.

Coloro che, in un conflitto particolare, non intendono fermarsi in nessun modo ai risultati parziali della loro protesta, devono considerarla come un *momento* dell'auto-organizzazione degli individui spossati verso un movimento generale anti-statale e anti-economico: questa è l'ambizione che servirà loro da

criterio e da asse di riferimento per giudicare e condannare, adottare o rigettare l'uno o l'altro dei mezzi di lotta contro le nocività. Va sostenuto tutto ciò che favorisce l'appropriazione diretta, da parte degli individui associati, della loro attività, a cominciare dalla loro attività *critica* contro questo e quell'aspetto della produzione di nocività; va combattuto tutto ciò che contribuisce a spossessarli dei primi momenti della loro lotta, e così a rafforzarli nella passività e nell'isolamento. Come potrebbe essere utile alla lotta degli individui per assumere il controllo delle loro proprie condizioni di esistenza, in una parola per *realizzare* la democrazia, ciò che perpetua la vecchia menzogna della rappresentazione separata, dei rappresentanti incontrollati o dei portaparola abusivi? La spossessione ritorna convalidata, non solo ovviamente dall'elettoralismo, ma anche dall'illusoria ricerca dell'"efficacia mediatica", che, trasformando gli individui in *spettatori* di una causa di cui non controllano più né la formulazione né l'estensione, ne fa la massa di manovra di diverse *lobbies*, più o meno concorrenti al fine di manipolare l'*immagine* della protesta.

Bisognerà dunque trattare da recuperatori tutti quelli il cui preteso realismo serve a fare abortire, tramite l'organizzazione del baccano mediatico, i tentativi di esprimere direttamente, senza intermediari né cauzione di specialisti, il disgusto e la collera suscitati dalle calamità di un modo di produzione ben preciso (vedi come Vergès si adoperi, con la sua sola presenza di avvocato di tutte le cause dubbie, a discreditare la protesta degli abitanti di Montchanin<sup>9</sup>; o, anche, su tutt'altra scala, come

---

<sup>9</sup> Vergès: avvocato putrido, ex-stalinista, ex-terzomondista, specializzato in arringhe scandalistiche nei processi in cui è implicato lo Stato francese (e, così, difensore del torturatore nazista Klaus Barbie). Montchanin: città del Morvan in prossimità della quale una discarica industriale ha accolto per anni, clandestinamente e illegalmente, i rifiuti tossici della chimica europea (e, pare, i fusti contenenti la diossina di Seveso).

l'ignominia del moderno "racket dell'emozione" si impadronisca dei "bambini di Chernobil" per farne materia di *Téléthon*<sup>10</sup>). Allo stesso modo, quando lo Stato apre il terreno delle procedure giuridiche e delle misure amministrative alle contestazioni locali, perché esse vi si perdano, bisogna denunciare l'illusione di una vittoria garantita dagli avvocati e dagli esperti: a tale scopo basta ricordare che ad un conflitto di questo genere non si mette fine in funzione del diritto quanto di un rapporto di forze extra-giuridico, com'è dimostrato e dalla costruzione del ponte dell'île de Ré, malgrado varie sentenze contrarie, e dall'abbandono della centrale nucleare di Plogoff, che non è stato il risultato di nessuna procedura legale<sup>11</sup>.

I mezzi devono variare con le occasioni, e resta inteso che sono buoni tutti i mezzi che combattono l'apatia dinanzi alla fatalità economica e diffondono il gusto di intervenire sulla sorte che ci è riservata. Se in Francia i movimenti contro le nocività sono ancora molto deboli, non di meno essi sono attualmente l'unico terreno pratico dove l'esistenza sociale è *rimessa in discussione*. Quanto ai decisori di Stato, essi sono ben coscienti del pericolo che ciò rappresenta per una società le cui ragioni ufficiali non sopportano di essere esaminate. Parallelamente all'opera di neutralizzazione attraverso la confusione mediatica e l'integrazione dei leaders ecologisti, essi si preoccupano che un conflitto specifico non si trasformi in un ascesso esemplare, che fornirebbe alla contestazione un polo di unificazione e nello stesso tempo un luogo materiale di assembramento e di comunicazione critica. Così, il

---

<sup>10</sup> Trasmissione televisiva, in particolar modo rincretinente, che fa appello alla carità del pubblico per varie opere buone nel campo della medicina.

<sup>11</sup> A Plogoff, in Bretagna, gli abitanti si sono battuti per vari mesi con gendarmi e polizia, con l'aiuto degli antinucleari di tutta la Francia, contro il progetto di una centrale a cui lo Stato, in fine, ha dovuto rinunciare.

“congelamento” di qualunque decisione concernente i siti per i depositi delle scorie radioattive o, al pari, la pianificazione del bacino della Loire<sup>12</sup> sono stati evidentemente decisi per fiaccare la base delle opposizioni e permettere l’installazione di una rete di rappresentanti responsabili, disposti a servire da “indicatori sociali” (a comunicare la temperatura locale), a mettere in scena la “concertazione” e a far passare le vittorie truccate.

Ci si dirà - come già dicono - che in ogni modo è impossibile sopprimere completamente le nocività, e che per esempio le scorie nucleari sono destinate a una specie di eternità. Questa argomentazione evoca più o meno quella di un seviziatore che, dopo avere tagliato una mano alla sua vittima, le annunciasse che al punto in cui è può ben lasciarsi tagliare l’altra, e tanto più volentieri in quanto aveva bisogno delle proprie mani solo per applaudire, e ora esistono macchine costruite a tale scopo. Che si dovrebbe pensare di chi accettasse di discutere la cosa “scientificamente”?

È fin troppo vero che le illusioni del progresso economico hanno durevolmente fuorviato la storia umana, e che le conseguenze di questo traviamiento, quand’anche gli si mettesse fine domani, sarebbero tramandate alla società liberata come una avvelenata eredità; non solo sotto forma di scorie, ma anche e soprattutto di un’organizzazione materiale della produzione da trasformare *da cima a fondo* per metterla al servizio di un’attività libera. Volentieri avremmo fatto a meno di simili problemi, ma dato che ci sono, riteniamo che l’assunzione collettiva del loro deperimento è la sola prospettiva che si possa riannodare con l’autentica avventura umana, con la storia come emancipazione.

---

<sup>12</sup> Cfr. *Corrispondenza con un ecologista*, supplemento al n. 15 dell’«Encyclopédie de Nuisances». [N.d.T.]

Questa avventura ricomincia dal momento in cui degli individui trovano nella lotta le forme di una comunità pratica per approfondire le conseguenze del loro rifiuto iniziale e sviluppare la critica delle condizioni imposte. Il fatto che essa costituisca una unità «più intelligente di tutti i suoi membri», è la verità di una tale comunità. Il segno del suo fallimento è la sua regressione verso una sorta di neo-famiglia, cioè una unità meno intelligente di ciascuno dei suoi membri. Un lungo periodo di reazione sociale porta, come conseguenza, con l'isolamento e lo smarrimento, a temere soprattutto le divisioni e i conflitti, quando si tenta di ricostruire un terreno pratico comune. Tuttavia è proprio quando si è minoranza e si ha bisogno di alleati che conviene formulare una base di accordo tanto più precisa, a partire dalla quale contrarre alleanze e boicottare tutto ciò che lo merita.

Innanzitutto, per delimitare positivamente il terreno delle collaborazioni e delle alleanze, è necessario disporre di criteri che non siano *morali* (sulle intenzioni ostentate, la buona volontà presunta etc.) ma, appunto, pratici e storici. (Una regola d'oro: non giudicare gli uomini in base alle loro opinioni ma in base a ciò che le loro opinioni fanno di essi.) Pensiamo di aver fornito qualche elemento utile alla definizione di tali criteri. Per meglio precisarli, e tracciare una linea di demarcazione e al di qua di essa organizzare efficacemente la solidarietà, saranno necessarie discussioni fondate sull'analisi delle condizioni concrete in cui ciascuno si trova, e sulla critica dei tentativi di intervento, a cominciare da quello costituito dal contributo presente.

La critica sociale, l'attività che la sviluppa e la comunica, non è mai stata *il luogo della tranquillità*. Ma

siccome questo luogo della tranquillità oggi non esiste più da nessuna parte (l'universale immondezzaio ha raggiunto le vette dell'Himalaya), gli individui spossati non hanno da scegliere fra la tranquillità e i tumulti di un'aspra lotta, ma fra tumulti e lotte condotti da altri a loro solo profitto, e quelli che essi stessi possono diffondere e condurre per proprio conto. Il movimento contro le nocività trionferà come movimento di emancipazione anti-economico e anti-statale, o non trionferà.

E.d.N., Indirizzo a tutti coloro che non vogliono gestire le nocività ma sopprimerle